

La terra ha tremato ancora domenica notte negli Stati Uniti, stavolta vicino a Las Vegas. È il terzo calcio del terremoto che ha gettato nel panico la popolazione della California

Crescono l'angoscia e la paura dell'arrivo del «Big One» ma i sismologi dicono che le probabilità si sono molto ridotte. Prevista una quarta oscillazione entro il mese

# E ora si aspetta la scossa killer

Terrorizzati da oltre 1.000 scosse di assestamento in 24 ore, da un terzo terremoto grado 5,6 della scala Richter ieri mattina, in California attendono con angoscia crescente il «Big One», la vera grande catastrofe grado 8 che potrebbe secondo gli esperti fare decine di migliaia di vittime. I sismologi prevedono che la probabilità di un «Big One» imminente si siano ridotte ma si attende entro il mese la quarta scossa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK Il «Gigante gentile» in agguato nel grembo della terra ha sferrato un terzo possente calcio, un terremoto grado 5,6 della scala Richter con epicentro nel deserto vicino a Las Vegas. Un calcio ancora più «gentile» dei due mostruosi «simi» di domenica grado 7,4 il primo grado 7 il secondo tra le scosse più forti registrate in America in questo secolo, tantissima paura, una fenditura larga mezzo metro e lunga una settantina di chilometri nel deserto che ha sventrato qualsiasi cosa sul suo cammino ma quasi miracolosamente per tanta violenza, ha fatto una sola vittima e pochissimi feriti.

ciò che è successo ma per quello che potrebbe ancora succedere. Terrorizzati dalle oltre 1.000 scosse minori di assestamento avverite nelle 24 ore, insonne per la seconda notte di seguito allarmata dagli appelli martellanti delle autorità a prepararsi al peggio a verificare eventuali danni strutturali alle abitazioni, a non avventurarsi in assestamenti al chiuso. Los Angeles, l'immensa metropoli che conta 3 milioni e mezzo di abitanti, e il resto della California vivono nella crescente e angosciosa attesa del «Big One» di un quarto «calcio» che potrebbe non essere più «gentile» come i primi tre e produrre una catastrofe di proporzioni bibliche.



Una strada di Yucca Valley in California completamente aperta dopo il terremoto

spiegano i sismologi - non hanno toccato la faglia di Santa Andrea, la gigantesca spaccatura che corre parallela alla costa del Pacifico da Capo Mendocino, a Nord di San Francisco, dritta come una ferita inferta da un gigantesco bisturi, per quasi mille chilometri fino al confine col Messico. È lungo questa spaccatura che si

fronteggiano con immense tensioni, due segmenti nettamente separati della crosta terrestre da una parte la grande massa continentale del Nord America dall'altra il letto dell'Oceano. Nei terremoti con epicentro nel deserto hanno agito altre faglie, «secondarie» marginali ad angoli diversi da questa principale rispetto alla

superficie terrestre. Il grande timore dei sismologi è che i terremoti che già ci sono stati accettati da tanti vescovi conservatori e da gran parte della gerarchia vaticana. E se sul piano pratico sin dall'inizio del pontificato di Wojtyła è stata promossa la nomina di vescovi conservatori per alterare le relazioni di forza all'interno delle diverse conferenze episcopali nazionali, su un piano dottrinario, gli articoli del Vaticano per mano del cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede si sono abbattuti sulla Teologia della liberazione come era stata battezzata nel 1968 dal sacerdote venezuelano Gustavo Gutiérrez: la nuova corrente religiosa progressista della chiesa latino americana una teologia che proponeva un nuovo modello di chiesa meno gerarchizzata, più partecipativa ed aperta al dialogo con altri religiosi impegnati nella trasformazione economica e sociale che utilizzava la sociologia ed elementi del marxismo come strumenti di analisi della realtà.

che suggeriva che si sia attenuato lo stress sulla faglia di Santa Andrea. Semmai tutta questa attività «segnala un accentuarsi delle tensioni», dice la dottoressa Lucile Jones dell'osservatorio dell'United States Geological Survey a Pasadena. La stima è che un terremoto di grado 8,3 lungo la faglia di Santa Andrea che corre a una cinquantina di miglia da Los Angeles, potrebbe provocare da 2.000 a 15.000 morti, da 12.000 a 55.000 feriti bisognosi di cure ospedaliere, qualcosa come 17 miliardi di dollari (oltre 20.000 miliardi di lire) di danni. In qualsiasi momento nelle prossime ore o nelle prossime settimane, o tra 50 anni.

Per fortuna le probabilità che i «calci gentili» di domenica e lunedì siano solo l'avvisaglia di un «Big One» assassino diminuiscono col passare delle ore. Domenica il direttore dell'Ufficio dello Stato della California per i Servizi di emergenza Paul Flores aveva lanciato un appello alla popolazione segnalando una «probabilità superiore al 50% che nei giorni dei prossimi giorni, o anche delle 24 ore si verificasse

una nuova scossa di grado superiore al sesto nella scala Richter». Era la seconda volta soltanto in tutta la storia della prevenzione dei grandi disastri naturali che le autorità della California, su parere degli scienziati, avevano diramato un allarme del genere (un primo allarme c'era stato il 22 aprile e scorso, dopo un terremoto grado 6,1). Dopo la scossa di ieri l'Osservatorio di Pasadena ha ridotto all'1% appena la probabilità che venga subito il «Big One» ma ha avvertito che c'è il 75% di probabilità che scosse di assestamento dell'ordine dei 6 gradi nella scala Richter si verifichino nel giro di un mese, 50% che si verifichino in una settimana.

Allarme e proclamazione dello stato di emergenza le scosse che hanno privato di luce ed acqua mezzo milione di persone non avevano impedito domenica alla popolazione di Los Angeles di affollare Disneyland, l'ippodromo di Hollywood Park, la partita di football ai Los Angeles Dodgers e la parata dell'Orgoglio dei gay e delle lesbiche, 400.000 partecipanti. Forse per non impazzire di paura.



Faisal Hussein parla con i giornalisti dopo il suo rilascio

## Territori occupati Husseini a Gerusalemme dopo l'incontro con Arafat Doppia sfida per Shamir

TEL AVIV Dopo l'incontro con Arafat e la grande sfida con Shamir, i palestinesi hanno deciso di tornare in Cisgiordania prima che il nuovo premier Rabin riceva l'investitura ufficiale. Faisal Hussein e gli altri membri della delegazione dei Territori occupati minacciati di arresto dagli uomini di Shamir (assenti invece Abdel Shafi e Hanan Ashrawi) ieri sono tornati a Gerusalemme ed è dopo l'interrogatorio al ponte di Allenby. Una mossa studiata per non mettere in difficoltà il nuovo premier e lasciare ancora a Shamir prima della successione ufficiale il compito di risolvere la «ragione» che secondo la legge israeliana i palestinesi avrebbero commesso incontrando il leader dell'Olp. Dopo alcune ore di colloquio con funzionari di polizia Hussein e altri 16 palestinesi secondo la radio israeliana sono stati rilasciati su cauzione. Ma Hussein ha categoricamente smentito: «Non abbiamo pagato alcuna cauzione», ha detto e non abbiamo fatto «alcuna promessa che in futuro non torneremo a vedere Arafat. D'altra parte noi riteniamo di avere il diritto di muoverci con chi ci sembra opportuno compreso il presidente dell'Olp». Hussein commentando i risultati delle elezioni che porteranno dopo 15 anni di nuovo un governo a guida laburista, ha ribadito che il punto di arrivo per il popolo palestinese è l'edificazione di un suo Stato indipendente. Nel frattempo le prime indicazioni programmatiche di Rabin sono al vaglio dei palestinesi che attendono di vedere che tipo di governo sarà formato. «Siamo contenti che Rabin parli

del «lato tempo» che si avvia al progetto di autonomia anche se lui parla di nove mesi, mentre per noi sei sarebbero sufficienti», ha commentato Hussein. Hussein ha però criticato la distinzione nei Territori fra insediamenti ebraici «politici e strategici» avanzata da Rabin secondo cui si potrebbero congelare soltanto i primi. «Non riteniamo ha dichiarato che esistono tipi diversi di insediamenti». Hussein non ha indicato una data per la ripresa dei bilaterali a Roma ma ha detto che fervono i preparativi. Riguardo la sconfitta del Likud Hussein ha detto che essa significa che «gli israeliani hanno detto no alla mentalità dilatoria di Shamir e no al disprezzo della controparte araba». In Israele hanno destato velle polemiche le recenti rivelazioni di Shamir e del ministro della Difesa Moshe Arens che con cinque candore hanno spiegato come considerassero il processo di pace. Secondo Shamir le trattative avrebbero dovuto durare anche per dieci anni mentre nei Territori il numero dei coloni sarebbe giunto a 500.000 rendendo pressoché impossibile un disimpegno israeliano. Arens, al contrario, ha criticato Shamir e ha ammesso che i palestinesi sono sempre stati trascurati e che non tutti i Territori sono essenziali per la sicurezza del paese. Oltre a quelle di Arens, la «confessione» di Shamir ha destato le critiche anche di negozianti israeliani, alcuni dei quali, anonimamente hanno espresso privatamente sdegno per la «doppiezza» di cui ha dato prova Shamir dalla Conferenza di Madrid.

Dopo vent'anni di scontri con le gerarchie vaticane il frate brasiliano getta la spugna: «Rinuncerò ai voti»  
«Non temo un'eventuale scomunica del Vaticano» assicura uno dei padri della Teologia della liberazione

# Leonardo Boff: «Esco verso la libertà»



Dopo vent'anni di scontri con le gerarchie vaticane e cinque punizioni ufficiali inflittegli dalla Congregazione per la dottrina della fede, il vecchio Santo Uffizio, alla fine il frate brasiliano Leonardo Boff, uno dei padri della Teologia della liberazione, ha gettato la spugna. Lascierà la Chiesa, rinuncerà ai voti ieri ha dichiarato: «Sto uscendo verso la libertà e non temo una eventuale scomunica».

**GIANCARLO SUMMA**

SAN PAOLO Vent'anni fa - ma la notizia è trapelata solo domenica - Boff ha inviato una lettera al superiore generale dei francescani, Herman Schalkuck, formalizzando il suo svincolamento dall'ordine. Nelle prossime settimane invierà una richiesta formale al Vaticano perché venga autorizzato il suo ritorno allo stato laico. «Tutto ha un limite ed io sono arrivato al mio» - ha scritto Boff in una lunga lettera pubblicata dalla Folha de São Paulo - «Ci sono momenti nella vita in cui una persona, per essere fedele a se stessa deve cambiare. Ma cambio di trincea, non di battaglia. Sarò sempre un teologo di matrice cattolica ed ecumenica, a partire dai poveri, contro la loro povertà e a favore della loro liberazione».

La lunga serie di problemi disciplinari di Boff al Vaticano è iniziata nel 1972 quando ricevette una lettera di «avvertimento» da Roma per aver pubblicato un libro, «Jesus Cristo liberador» in cui tra l'altro sosteneva che Cristo rimase frustrato nella sua speranza che Dio non l'avrebbe lasciato morire sulla croce. Ma se all'epoca si trattava soprattutto di una disputa teologica, i problemi diventarono politici, e quindi assai più gravi, con altri libri pubblicati dopo che con l'elezione di Karol Wojtyła, il Vaticano aveva iniziato una brutale offensiva per «normalizzare» i settori della Chiesa considerati troppo progressisti. Se infatti negli anni 60 gran parte delle gerarchie cattoliche latino americane avevano appoggiato i golpe militari in vari paesi come argine contro il «pericolo comunista» nei due decenni successivi la Chiesa si è impegnata a fondo in quasi tutto il continente per promuovere il ritorno alla democrazia ed il miglioramento delle miserevoli condizioni di vita di decine di milioni di disammasados. Una «opzione preferenziale

per i poveri» sancita da due conferenze episcopali continentali nel 1968 e nel 1978 che però non è mai stata accettata da tanti vescovi conservatori e da gran parte della gerarchia vaticana. E se sul piano pratico sin dall'inizio del pontificato di Wojtyła è stata promossa la nomina di vescovi conservatori per alterare le relazioni di forza all'interno delle diverse conferenze episcopali nazionali, su un piano dottrinario, gli articoli del Vaticano per mano del cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede si sono abbattuti sulla Teologia della liberazione come era stata battezzata nel 1968 dal sacerdote venezuelano Gustavo Gutiérrez: la nuova corrente religiosa progressista della chiesa latino americana una teologia che proponeva un nuovo modello di chiesa meno gerarchizzata, più partecipativa ed aperta al dialogo con altri religiosi impegnati nella trasformazione economica e sociale che utilizzava la sociologia ed elementi del marxismo come strumenti di analisi della realtà.

Nell'aprile 1985 Boff è stato condannato ad undici mesi di «silenzio ossequioso» - cioè al divieto di scrivere e rilasciare interviste - dopo che nel suo libro «Chiesa, carisma e potere» aveva messo in discussione l'origine divina della gerarchia cattolica. Un anno dopo l'ex Santo Uffizio mise nuovamente

sofisticata accusa al teologo francese: «colpevole di aver sostenuto nel libro «La chiesa si fa popolo» che «la chiesa popolare» deve impegnarsi nel cambiamento della società. L'ultima punizione ufficiale, la quinta nale al marzo dello scorso anno quando il Vaticano ordinò a Boff di lasciare la direzione di «Vozes», la prestigiosa rivista dei francescani brasiliani. Inoltre il Vaticano determinò che ogni nuovo libro, articolo o intervista del teologo fosse sottoposto a censura preventiva. Il colpo fu duro. «Sono riuscito ad uccidere la mia speranza, che è peggio di perdere la fede. Desisto. La Compagnia di Gesù ed il Santo Uffizio hanno vinto», scrisse Boff al superiore dei francescani. E per il teologo che in passato aveva sempre ripetuto di voler comunque rimanere all'interno della Chiesa malgrado tutte le difficoltà, la decisione di lasciare i voti ha cominciato lentamente a farsi strada.

Le campagne ed i compiti del Partito democratico della sinistra partecipano sgonnati al grave lutto che ha colpito la famiglia e il mondo della cultura per la scomparsa improvvisa del Prof. SILVIO GUARNIERI. Esemplare militante del Pci e del Pds Consigliere comunale di Feltre Docente universitario storico della letteratura e scrittore Egli lascia un grande vuoto e l'ambito della politica e della cultura italiana. Belluno 30 giugno 1992

Domenica ricorreva il sesto anniversario della morte del compagno SILVANO VOLPI. Lo ricordano con immutato affetto i genitori la moglie i figli i fratelli e gli amici. Montebelluna (Ar) 30 giugno 1992

A funerali avvenuti i compagni del sindacato personal italiano della zona Collegno-Valle di Susa ricordano la figura del compagno DINO LANDI. Per il suo impegno e contributo allo sviluppo dell'organizzazione. Il suo esempio rimane come impegno alla continuità in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Collegno 30 giugno 1992

## Il cardinale Sodano «Lascia il sacerdozio?» È uno dei tanti»

**ALCESTE SANTINI**

CITTÀ DEL VATICANO Il Segretario di Stato cardinale Angelo Sodano, che si trova all'Expo di Siviglia, ha cercato ieri di ridimensionare il caso del teologo Leonard Boff il quale, in un'ampia lettera motivata al suo Superiore ed alla Santa Sede, ha annunciato di lasciare il sacerdozio ma non la Chiesa, di allontanarsi dall'Ordine francescano ma non dal sogno di un fratello di S. Francesco d'Assisi.

Con molto realismo, il cardinale Sodano ha dichiarato che «come la legge della fedeltà sia la legge della vita, così l'abbandono del sacerdozio sia un fenomeno che da sempre costellato la storia della Chiesa». Ha osservato che, ogni anno, nel mondo si ordinano 8-9 mila sacerdoti ed altri 7-8 mila sacerdoti «per cui il caso Boff non deve meravigliare ma indurre ad andare avanti con la consapevolezza della fragilità umana». Naturalmente «ha aggiunto come se volesse lasciare una porta aperta - che Boff, la cui scelta può essere discussa, è come tutti un uomo libero in grado di guardarsi indietro».

## I Romanoff riuniti a Parigi «Nessun revanscismo Vogliamo aiutare la Russia»

Per la prima volta dal 1938 i membri maschi della famiglia Romanoff si sono riuniti a Parigi il 28 e 29 giugno. Scopo dell'incontro, varare una Fondazione di famiglia per aiutare la Russia, soprattutto in campo sanitario e alimentare. Secondo il principe Nicolas in questa iniziativa la politica non ha nulla a che fare. «Non rivendichiamo nessun trono né la restituzione di nessuna proprietà».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI Avrà il passaporto italiano il prossimo zar di tutte le Russie? Nicolas Romanovitch, marito della contessa Sveva della Cheradessa di professione viticoltore in quel di Tlocana, si «schermisce» e somde benevolo. «Non siamo noi né i membri della famiglia Romanovitch, candidati al trono di Russia. Oltretutto sono troppo vecchio per cambiar cittadinanza. Sono stato apolide fino a poco tempo fa ora ho un passaporto italiano con il quale mi sono recato a Mosca e Leningrado, ma non ho pretese politiche di nessun genere. Il principe Nicolas rifiuta an-

che la qualifica di «capo» della famiglia. «Non ci sono capi tra i Romanovitch. Dice che è l'unico caso tra le grandi casate in Europa? E va bene sarà l'unico caso. Che c'è di male? Non sarà il capo della famiglia ma ne è certamente il portavoce. È lui a parlare davanti ad una folla di giornalisti e fotografi, nella sontuosa cornice di uno dei più eleganti palazzotti dell'avenue Franklin D Roosevelt. È lui a presentare i sei signori che lo affiancano tutti gentiluomini sulla sessantasettantenne benportante. Sono i suoi cugini: Dimitri (banchiere e

stanco) André Andreievitch (consigliere artistico) Nikita Nikititch (scrittore) Michel Fedorovitch (cineasta) Alexander Nikititch (amministratore di società) Rostislav Rostislavovitch (banchiere). Sono venuti tutti a Parigi da Chicago New York Los Angeles Copenaghen Londra per una riunione di famiglia. Rigorosamente tra maschi come vuole la legge dei Romanovitch. «Non abbiamo escluso nessuno, soltanto tutte le donne della famiglia», dice il principe Nicolas commettendo l'unica «sfatte» dell'impegnativo incontro stampa. «Nella casa di Russia le donne hanno sempre ceduto il passo agli uomini è la regola di famiglia».



Il principe Dimitri Romanov, il fratello Nicolas e il cugino, principe André

mente non abbiamo nulla da chiedere». E allora? I Romanov sono qui semplicemente per prevenire una futura Fondazione che porterà il nome della loro famiglia. Né scopo di lucro né ispirazione politica nei loro intenti. «Vogliamo solo aiutare la Russia e il suo popolo per essere accolti come fratelli. Sono russo, siamo russi anche se siamo tutti nati nell'esilio». Ma obietta un collega bene informato la granduchessa Maria rivendica il ruolo di pretendente al trono. «Mi spiace che lo faccia ma ne rammanco in questa famiglia

non ci sono divisioni. Si è sempre seguito il consiglio dell'imperatrice madre lasciare che il popolo russo scelga il suo destino». Ha avuto qualche contatto con Boris Eltsin? «No, mai. Ho incontrato soltanto il sindaco di San Pietroburgo Sobichak, a Firenze in casa della marchesa Frescobaldi. Un incontro molto, molto interessante». Nessun revanscismo proprio nessuna voglia di ritrovare l'impero perduto neanche se il popolo russo lo volesse? «Il problema non si pone, in Russia per la prima volta sta nascendo la democrazia la sciamola crescerà».

**spazioimpresa**  
CON  
**L'Unità**  
MARTEDÌ 7 LUGLIO

IN QUESTO NUMERO:

- L'affare tangenti. Può esserci l'etica degli affari? Ne discutono il prof. Lorenzo Sacconi, l'economista Laura Pennacchi, il dott. Stefano Lazzonis dell'Italcable e Mario Viviani della società di consulenza Snaer.
- Attualità all'imprenditore dimezzato. Nel Sud si preferisce rischiare.
- Le camere di commercio puntano alla qualità.
- Mercati dell'Est. L'economia verso il mercato. Intervista a Weigl, collaboratore del ministro delle Finanze e a Mladek, braccio destro di Klaus.

E inoltre le consuete rubriche: fiasco, il giro delle poltrone, import export, management.

**L'Unità**  
**Vacanze**

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585  
ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 06/44940345

Informazioni presso la libreria Feltrinelli e le Federazioni del PDS

**Abbonatevi a**

**L'Unità**